

I QUADERNI DI S. EUSEBIO

Strumenti per la riflessione e la condivisione

72

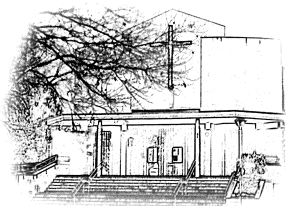
giugno 2019



QUALE PARROCCHIA?

verso una
“visione e azione”

Parrocchia Sant'Eusebio
Cinisello Balsamo (Mi)
Via Sant'Eusebio, 15



Introduzione

Ormai da molto tempo stiamo riflettendo e dialogando su “quale Parrocchia” il Signore ci chiama ad essere, e ci affascinano tutte le intuizioni che intravediamo. Ma poi non riusciamo a “tagliare” e soprattutto a mettere in azione quanto lo Spirito suscita in noi... forse anche perché pensiamo che sia questo il “nostro” da fare e ci sganciamo dallo stesso Spirito del Signore.

Forse preghiamo troppo poco e pensiamo che dipende solo da noi ...

Abbiamo letto e riletto, dialogato e confrontati sulla *Evangelii gaudium*... e anche i testi che seguono sono stimolanti in questa linea.

Propongo a tutti di leggere attentamente questi testi (non sempre di facile comprensione) e di riflettere.

Il Consiglio Pastorale e collaboratori nel lavoro pastorale che vorranno, ci si ritrova il 15 giugno per cercare di determinare una prospettiva di VISIONE e di AZIONE che vogliamo assumere celebrando il 40° di fondazione della nostra Parrocchia.

E invito a lasciarci guidare – anche se non in modo vincolante – da queste possibili domande:

- 1) *Quali sono i carismi presenti nella nostra comunità?*
- 2) *A quale “stile” è chiamata la nostra comunità?*
- 3) *Quali priorità concrete interpellano la nostra comunità perché sia come “piace” allo Spirito di Dio?*
- 4) *Quali “croci” affronta e deve accettare la nostra comunità?*
- 5) *Quale scelta straordinaria nella vita ordinaria c'è da fare per il 2019-2010?*

Non dimentichiamo che ciò che pensiamo ed eventualmente determiniamo, deve interpellare e coinvolgere innanzitutto la mia persona di parrocchiano... Non posso dire quello che devono fare gli altri ma ciò che mi coinvolge e per il quale sono disposto a collaborare nello stile e nell'azione.

Il Signore, Crocifisso e Risorto, ci accompagna...

Don Luciano

**OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER L'APERTURA DELLA XXI ASSEMBLEA
GENERALE DELLA CARITAS INTERNATIONALIS**

Giovedì, 23 maggio 2019

Letture degli Atti degli Apostoli - 15,7-21

Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».

Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.

Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltatevi. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:

*Dopo queste cose ritornerò
e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta;
ne riedificherò le rovine e la rialzerò,
perché cerchino il Signore anche gli altri uomini
e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome,
dice il Signore, che fa queste cose, note da sempre.*

Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ma solo che si ordini loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue. Fin dai tempi antichi, infatti, Mosè ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoge».

Letture del Vangelo di Giovanni - 15,9-11

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

La Parola di Dio, nella Lettura odierna degli Atti degli Apostoli, narra la prima grande riunione della storia della Chiesa. Si era verificata una situazione inaspettata: i pagani venivano alla fede. E nasce una questione: devono adeguarsi, come gli altri, anche a tutte le norme della Legge antica? Era una decisione difficile da prendere e il Signore non era più presente. Verrebbe da chiedersi: perché Gesù non aveva lasciato un suggerimento per dirimere almeno questa prima «grande discussione» (At 15,7)? Sarebbe bastata una piccola indicazione agli Apostoli, che per anni erano stati con Lui ogni giorno. Perché Gesù non aveva dato regole sempre chiare e rapidamente risolutive?

Ecco la tentazione dell'*efficientismo*, del pensare che la Chiesa va bene se ha tutto sotto controllo, se vive senza scossoni, con l'agenda sempre in ordine, tutto regolato... È anche la tentazione della casistica. Ma il Signore non procede così; infatti ai suoi dal cielo non manda una risposta, manda lo Spirito Santo. E lo Spirito non viene portando l'ordine del giorno, viene come fuoco. Gesù non vuole che la Chiesa sia un modellino perfetto, che si compiace della propria organizzazione ed è capace di difendere il proprio buon nome. Povere quelle Chiese particolari che si affannano tanto nell'organizzazione, nei piani, cercando di avere tutto chiaro, tutto distribuito. A me fa soffrire. Gesù non ha vissuto così, ma in cammino, senza temere gli scossoni della vita. Il Vangelo è il nostro programma di vita, lì c'è tutto. Ci insegna che le questioni non si affrontano con la ricetta pronta e che la fede non è una tabella di marcia, ma una «Via» (At 9,2) da percorrere insieme, sempre insieme, con spirito di fiducia. Dal racconto degli Atti apprendiamo tre elementi essenziali per la Chiesa in cammino: *l'umiltà dell'ascolto, il carisma dell'insieme, il coraggio della rinuncia*.

Cominciamo dalla fine: il *coraggio della rinuncia*. L'esito di quella grande discussione non è stato imporre qualcosa di nuovo, ma lasciare qualcosa di vecchio. Però quei primi cristiani non hanno abbandonato cose da nulla: si trattava di tradizioni e precetti religiosi importanti,

cari al popolo eletto. C'era in gioco l'identità religiosa. Tuttavia hanno scelto che l'annuncio del Signore viene prima e vale più di tutto. Per il bene della missione, per annunciare a chiunque, in modo trasparente e credibile, che Dio è amore, anche quelle convinzioni e tradizioni umane che sono più di ostacolo che d'aiuto, possono e devono essere lasciate. Il coraggio di lasciare. Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire insieme la *bellezza della rinuncia*, anzitutto a noi stessi. San Pietro dice che il Signore "ha purificato i cuori con la fede" (cfr At 15,9). Dio purifica, Dio semplifica, spesso fa crescere togliendo, non aggiungendo, come faremmo noi. La vera fede purifica dagli attaccamenti. Per seguire il Signore bisogna camminare spediti e per camminare spediti bisogna alleggerirsi, anche se costa. Come Chiesa, non siamo chiamati a compromessi aziendali, ma a slanci evangelici. E nel purificarci, nel riformarci dobbiamo evitare il *gattopardismo*, cioè il fingere di cambiare qualcosa perché in realtà non cambi nulla. Questo succede ad esempio quando, per cercare di stare al passo coi tempi, si trucca un po' la superficie delle cose, ma è solo maquillage per sembrare giovani. Il Signore non vuole aggiustamenti cosmetici, vuole la conversione del cuore, che passa attraverso la rinuncia. Uscire da sé è la riforma fondamentale.

Vediamo come ci sono arrivati i primi cristiani. Sono giunti al coraggio della rinuncia partendo *dall'umiltà dell'ascolto*. Si sono esercitati nel *disinteresse di sé*: vediamo che ciascuno lascia parlare l'altro ed è disponibile a cambiare le proprie convinzioni. Sa ascoltare solo chi lascia che la voce dell'altro entri veramente in lui. E quando cresce l'interesse per gli altri, aumenta il disinteresse per sé. Si diventa umili seguendo la via dell'ascolto, che trattiene dal volersi affermare, dal portare avanti risolutamente le proprie idee, dal ricercare consensi con ogni mezzo. L'umiltà nasce quando, anziché parlare, si ascolta; quando si smette di stare al centro. Poi cresce attraverso le umiliazioni. È la strada del servizio umile, quella che ha percorso Gesù. È su questa strada di carità che lo Spirito scende e orienta.

Per chi vuole percorrere le vie della carità, l'umiltà e l'ascolto significano *orecchio teso ai piccoli*. Guardiamo ancora ai primi cristiani: tutti tacciono per ascoltare Barnaba e Paolo. Erano gli ultimi arrivati, ma li lasciano riferire tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro (cfr v. 12). È sempre importante ascoltare la voce di tutti, specialmente dei piccoli e degli ultimi. Nel mondo chi ha più mezzi parla di più, ma tra noi non può essere così, perché Dio ama rivelarsi

attraverso i piccoli e gli ultimi. E a ciascuno chiede di non guardare nessuno dall'alto in basso. È lecito guardare una persona dall'alto in basso soltanto per aiutarla a sollevarsi; l'unica volta, altrimenti non si può.

E infine *l'ascolto della vita*: Paolo e Barnaba raccontano esperienze, non idee. La Chiesa fa discernimento così; non davanti al *computer*, ma davanti alla realtà delle persone. Si discutono le idee, ma le situazioni si discernono. Persone prima dei programmi, con lo sguardo umile di chi sa cercare negli altri la presenza di Dio, che non abita nella grandezza di quello che facciamo, ma nella piccolezza dei poveri che incontriamo. Se non guardiamo direttamente a loro, finiamo per guardare sempre a noi stessi; e per fare di loro degli strumenti del nostro affermarci, usiamo gli altri.

Dall'umiltà dell'ascolto al coraggio della rinuncia, tutto passa attraverso *il carisma dell'insieme*. Infatti, nella discussione della prima Chiesa l'unità prevale sempre sulle differenze. Per ciascuno al primo posto non ci sono le proprie preferenze e strategie, ma l'essere e sentirsi Chiesa di Gesù, raccolta attorno a Pietro, nella carità che non crea uniformità, ma comunione. Nessuno sapeva tutto, nessuno aveva *l'insieme dei carismi*, ma ciascuno teneva al *carisma dell'insieme*. È essenziale, perché non si può fare davvero il bene senza volersi davvero bene. Qual era il segreto di quei cristiani? Avevano sensibilità e orientamenti diversi, c'erano anche personalità forti, ma c'era la forza di amarsi nel Signore. Lo vediamo in Giacomo che, al momento di trarre le conclusioni, dice poche parole sue e cita molta Parola di Dio (cfr vv. 16-18). Lascia parlare la Parola. Mentre le voci del diavolo e del mondo portano alla divisione, la voce del Buon Pastore forma un solo gregge. E così la comunità si fonda sulla Parola di Dio e rimane nel suo amore.

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9): è quello che chiede Gesù nel Vangelo. E come si fa? Bisogna stare vicini a Lui, Pane spezzato. Ci aiuta stare davanti al tabernacolo e davanti ai tanti tabernacoli viventi che sono i poveri. L'Eucaristia e i poveri, tabernacolo fisso e tabernacoli mobili: lì si rimane nell'amore e si assorbe la mentalità del Pane spezzato. Lì si capisce il «*come*» di cui parla Gesù: «*Come* il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (ibid.). E come il Padre ha amato Gesù? Dandogli tutto, non trattenendo nulla per sé. Lo diciamo nel Credo: «Dio da Dio, luce da luce»; gli ha dato tutto. Quando invece ci tratteniamo dal dare, quando al primo posto ci sono i nostri interessi

da difendere, non imitiamo *il come di Dio*, non siamo una *Chiesa libera e liberante*. Gesù chiede di rimanere *in Lui*, non nelle nostre idee; di uscire dalla pretesa di controllare e gestire; ci chiede di fidarci dell'altro e di donarci all'altro. Chiediamo al Signore che ci liberi dall'efficientismo, dalla mondanità, dalla sottile tentazione di rendere culto a noi stessi e alla nostra bravura, dall'ossessiva organizzazione. Chiediamo la grazia di accogliere la via indicata dalla Parola di Dio: *umiltà, comunione, rinuncia*.

OMELIA DI DON GIACOMO PEREGO INTRODUCENDO L'ASSEMBLEA DECANALE

25 maggio 2019

Lettura degli Atti degli Apostoli - 15,1-6

In quei giorni. Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Essi dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro. Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: «È necessario circoncidarli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè». Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.

Lettura del Vangelo secondo Marco - 2,18-22

In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno. Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

Spunti di riflessione

La pagina degli Atti che abbiamo proclamato rappresenta una dei primi grandi esempi di “sinodalità” e di “discernimento comunitario”. Luca non a caso lo incastona al centro degli Atti degli Apostoli. Lo stesso Paolo, quando menziona le esperienze che hanno inciso di più sulla sua identità di apostolo (in Gal 1-2), cita questa esperienza tra le più importanti, subito dopo l’esperienza di Damasco. Anche la tradizione patristica dedica a questa pagina ampi commenti... Eppure, a ben vedere, tutto nasce da un problema, da questioni che fanno dissentire e discutere “animatamente”: a volte, è il caso di dirlo, i problemi sono benedizioni.

La pagina degli Atti ci aiuta a mettere a fuoco **cosa non è** un’assemblea sinodale:

- a) non è certamente *la lotta di alcuni per avere ragione su altri*, magari alzando la voce. A Gerusalemme qualcuno ha anche alzato la voce, si è alzato in piedi, ma poi i toni si sono aperti all’ascolto vicendevole e di Dio. Del resto, il Signore ci ha salvati tacendo e rinunciando alla tentazione di difendere le proprie convinzioni;
- b) non è nemmeno *una lotta di numeri, per raggiungere l’unanimità*. Nella Chiesa non funzionano le logiche elettorali, dove governa chi ha più voti. La storia biblica, in genere, è portata avanti dalle minoranze, da un “piccolo resto”, da un germoglio apparentemente debole e poco incisivo, su cui però si posa lo Spirito Santo;
- c) non è, infine, *una lotta per essere coronati dalla dea “vittoria”*. La strategia del “vincere” non trova molto spazio nelle pagine dei Vangeli, a meno che non passi da una bruciante sconfitta, medicina che sana i virus del potere e della superiorità.
È importante iniziare avendo coscienza di cosa lasciare fuori dalla porta.

Alla pagina degli Atti ha fatto eco il Salmo 132 che ci ha consegnato l’immagine di **un’unzione**: versetto dopo versetto siamo stati condotti a immaginare l’olio che dal capo scende sulla barba, dalla barba alle vesti, dalle vesti all’orlo vicino ai piedi... Per la nostra sensibilità, forse, l’immagine non risulta molto gradita, ma se pensiamo che nell’olio è raffigurata l’azione dello Spirito che fa di Aronne il grande mediatore tra Dio e la storia, possiamo vedervi l’azione dello Spirito sulle nostre

comunità: bagnate dallo Spirito, queste diventano un solo corpo splendente, capace di “mediare” tra Dio e la storia. Ma come riusciamo a capire se lo Spirito ci avvolge? Mi sembra che la storia delle origini ci offra qualche segno indicatore:

- a) Prima di tutto, dove c'è lo Spirito c'è *una spinta alla comunione*. Lo Spirito è inclusivo, cerca l'altro, lavora con l'altro. Piuttosto che suscitare divisioni, ci rende capaci di fare due passi indietro. Pensiamo all'apostolo Paolo: dopo l'assemblea di Gerusalemme, Paolo si deve misurare con l'incidente di Antiochia, dove le tensioni tra i vari gruppi interni alla Chiesa si riaccendono attorno alla questione delle mense. Chi decide di fare due passi indietro? Paolo. E quello (dicono gli esperti) è il momento in cui nasce la missione cristiana, in cui il Vangelo esce dai confini del giudaismo, perché Paolo, rimasto solo, è costretto a riconfigurare totalmente il suo apostolato di testimonianza e di annuncio.
- b) In secondo luogo, dove c'è lo Spirito c'è *un cammino di conversione*. E questa non è richiesta a una sola persona: non è solo Paolo a cambiare; cambia anche Giacomo, cambia anche Pietro, cambia anche Barnaba. Nel confronto ognuno perde qualcosa delle proprie convinzioni e comprende, accogliendola, qualche briciola di luce delle convinzioni dell'altro. Si esce con una percezione rinnovata delle cose. Chi rimane rigido sulle proprie idee, finisce per ostacolare il processo.
- c) Infine, dove c'è lo Spirito c'è *l'arte del discernimento*. Il discernimento non è la decisione illuminata di una persona ma è “l'arte di comprendersi con Dio” (Marko I. Rupnik) e di leggere, in Lui, la propria storia, quella della famiglia, della città, della Chiesa, del cammino pastorale che si apre davanti a noi. Allenarsi al discernimento non richiede l'apprendimento di tecniche psicologiche o umane, ma il calore di una relazione filiale con Dio.

Questo anticipa quanto il Vangelo ha sottolineato: vivere una “sinodalità” illuminata dallo Spirito richiede di abbracciare l'esperienza della **novità**: non possiamo leggere il nuovo con categorie vecchie. Quando gli apostoli si sono trovati ad annunciare la risurrezione non potevano limitarsi a usare la categoria vecchia del ritorno in vita di un corpo (l'esempio di Lazzaro non basta!): hanno cominciato a indicare dei segni (la tomba vuota, le vesti piegate...), hanno proposto una rilettura delle Scritture (quanto diceva la Legge e i Profeti), hanno fatto leva sul-

le apparizioni... in altre parole, si sono resi conto che erano necessarie categorie completamente nuove.

Come entrare nella novità di un cammino sinodale illuminato dallo Spirito?

a) Prima di tutto con *la libertà da se stessi*. Nessuno può abbracciare la novità, se prima non è libero da se stesso e dalle proprie idee. A volte noi vogliamo difendere Dio e i suoi principi, ma Dio si sa difendere molto meglio da solo. A noi è piuttosto chiesto di “rendere ragione della speranza” che ci abita, testimoniandola e vivendola. Essere sulla difensiva è già considerare l’altro un pericolo; mettersi in posizione di attacco è già considerare l’altro un avversario. Questo alza muri.

b) In secondo luogo con *il profumo delle nozze*. Non si può abbracciare la novità in un clima di sfiducia e di acredine. Gesù parla dello sposo, delle nozze, della festa: quando si partecipa a una festa, si indossa l’abito bello e ci si lascia coinvolgere in un clima che rende più aperti, disponibili, capaci di entrare in relazione con l’altro. Lo sperimentiamo tutti i giorni: quando siamo sereni, i problemi si affrontano con più saggezza e ironia; quando siamo turbati, i problemi producono ansie, emicranie e tensioni. Lasciamoci avvolgere dal profumo delle nozze: abbiamo una vocazione bella e luminosa. Non trasformiamola in un peso.

c) Infine, con *la percezione dell’essere corpo*. Si tratta di un dono tipicamente spirituale. Quando lo Spirito opera, ci strappa dall’individualismo (con tutti i suoi piccoli demoni) e ci colloca in un corpo dove l’ascolto, la relazione, l’accoglienza ci aprono, ci sanano, si indicano la strada.

Lasciamoci prendere per mano da queste letture, per entrare in un clima di confronto illuminato, unto dallo Spirito e aperto alla novità.

La parrocchia alla prova della “mistica trasparenza”

Il contributo di don Paolo Carrara, presbitero della diocesi di Bergamo e docente di Teologia pastorale presso la Facoltà teologica di Milano, si pone nel solco delle riflessioni che la Rivista va proponendo sul futuro della parrocchia. In particolare l'articolo auspica che, «pur venendo meno la “parrocchia delle opere”, si possa provare a reinvestire questi tratti proprio attorno al “principio parrocchiale”», non reiterando il vecchio modello ma trovando modalità inedite per rivitalizzarne i tratti caratterizzanti. A tal fine, non sembra di alcun giovamento difendere in toto l'esistente, si dovrebbero piuttosto conservare i principi teologici dell'universalità del Vangelo e della cattolicità della Chiesa in una nuova configurazione missionaria dell'azione pastorale. Lo sporgersi sul terreno dell'“altro”, istanza- base della missionarietà, comporta inevitabili cambiamenti pastorali e mutamenti nell'assetto organizzativo dei quali l'autore suggerisce la grammatica e offre concreti spunti immaginativi.

L'esigenza di continuare a riflettere attorno alla parrocchia e alla pastorale che la caratterizza deriva da un dato di realtà: alla centralità che, per la Chiesa italiana, la parrocchia continua a rivestire si accompagna la percezione di un affaticamento pronunciato che oggi la attraversa. Poiché strutturalmente espressione di una presenza della Chiesa nel mezzo della vita delle persone, la parrocchia consente di aprire l'interrogativo relativo ad alcune questioni radicali (quale figura di cristianesimo e di Chiesa per questo tempo) senza tuttavia perdere il contatto con il reale stesso (le questioni pratico-pratiche che sovente impensieriscono parroci e laici impegnati nella pastorale). La traiettoria che questa riflessione assume è una sorta di “via media” tra queste problematiche.

Una pastorale di conservazione arenata

Il limite oltrepassato

Non rimane però meno vero che, a lungo andare, si impone una questione: attraverso una rete così fitta, si riesce ancora a filtrare il messaggio essenziale? Per effetto di una legge che trova applicazione in tutti i campi, l'oltrepassare un certo limite non ci porta in direzione opposta alla nostra intenzione prima? La preparazione all'apostolato, l'organizzazione dell'apostolato, i servizi ausiliari

all'apostolato lasciano ancora il tempo e le disponibilità necessarie all'apostolo? Non rischiamo di rinchiuderci in un circolo vizioso? Non finiamo per isolarci talvolta proprio da coloro coi quali cerchiamo stabilire un contatto? Non finiamo per indebolire e forse per falsare, in noi stessi, lo spirito che vogliamo alimentare? In sostanza, il Vangelo è sempre adeguatamente annunciato? In modo più sottile, avviene talvolta che, per imperizia, noi facciamo della Chiesa stessa uno schermo. È in essa, lo sappiamo, che si attua l'incontro dell'anima col Cristo. La fede ce lo dice e l'esperienza lo conferma. Allora, com'è nostro dovere, noi predichiamo la Chiesa, noi spieghiamo la sua insostituibile funzione, ribadiamo i fondamenti della sua autorità. Più essa ci appare misconosciuta e più noi ci applichiamo a magnificarla. In tutto questo, niente di interessato. Noi abbiamo, in linea di principio, mille ragioni. Ma questa predicazione così insistente può tradire il nostro desiderio. [...] Non risplende più la sua mistica trasparenza¹.

La questione aperta è sempre la stessa: «il Vangelo è adeguatamente annunciato?». Ma le ragioni per porsi sono diverse: non più quelle di ordine teorico (l'eccessiva concentrazione ecclesiocentrica di cui era giustamente preoccupato de Lubac), ma quelle di ordine pratico. Oggi l'interrogativo nasce a procedere da quella condizione di fatto "palpabile" dentro i racconti di chi vive il ministero di parroco e chi, anche da laico o consacrato, è inserito nella realtà parrocchiale. Essa emerge anche dagli studi (quantitativi) degli ultimi anni, relativi all'Italia e non solo².

Le manifestazioni più evidenti della fatica ecclesiale toccano una pluralità di capitoli della pastorale: il calo della partecipazione alle Messe e della richiesta di sacramenti (matrimonio e confessioni in particolare, ma anche battesimi; il calo delle offerte; la fatica a rendere le famiglie attive dentro il processo di iniziazione cristiana dei figli; la fatica nella prosecuzione di percorsi oltre l'animazione da parte degli adolescenti; la latitanza dei giovani; il disinteresse del mondo adulto verso la formazione e l'approfondimento della fede; la caccia al tesoro per scovare catechisti e operatori pastorali; una certa stanchezza da parte dei preti, anche giovani; la percezione di una vita che viene impostata secondo

¹ H. De Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa* (Opera Omnia 8), Jaca Book, Milano 1979, pp. 150 s. [edd. orig. 1952 e 1967].

² A titolo esemplificativo: L. Diotallevi, *Più piccolo, più religioso, meno rilevante. Com'è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi 40 anni*, «La Rivista del Clero Italiano», 86 (2015), pp. 771-784; L. Voyé - K. Dobbelaere, *Une déculturation annoncée. De la marginalisation de l'Eglise catholique en Belgique*, «Revue théologique de Louvain», 43 (2012), pp. 3-26; C.E. Zech - M.L. Gautier - M.M. Cray - J.L. Wiggins - T.P. Gaunt, *Catholic Parishes of the 21st Century*, Oxford University Press, Oxford 2017.

altri riferimenti...). Ciò non cancella i segni di vitalità ancora presenti (le Messe e i sacramenti, i percorsi di catechesi, le azioni caritative in atto, l'oratorio e tutte le azioni educative, i percorsi di accompagnamento), ma non può neppure essere bypassato.

«Il Vangelo è adeguatamente annunciato?» è la domanda seria che preti anche generosi e appassionati si pongono, insieme a tanti laici, in relazione proprio alla parrocchia: la nostra pastorale parrocchiale riesce ancora a filtrare l'annuncio cristiano essenziale? Il nostro ministero di preti in parrocchia riesce ancora a fare altrettanto? A volte pare che si sia "oltrepassato il limite" e che l'effetto di "trasparenza" per cui l'istituzione parrocchia è nata non si realizzi più.

L'esplicito/implicito della "parrocchia delle opere"

La tradizione che ereditiamo risente ancora in grossa parte della forma della "civiltà parrocchiale" (un territorio, un popolo, una chiesa, un parroco). Tale figura di cattolicesimo è stata contrassegnata dalla pratica sovrapposizione di comunità cristiana e luogo civile. In questo solco, si è sviluppata la forma di parrocchia che attualmente ancora intravediamo: la cosiddetta "parrocchia delle opere". Essa è costituita da un insieme ordinato di azioni volte all'inquadramento della popolazione e alla prosecuzione dell'opera sociale della Chiesa, anche dentro un contesto di prima scristianizzazione. Quanto alle opere, la struttura di tale parrocchia - appunto in parte ancora visibile - prevede: opere religiose e di pietà (incluse confraternite e devozioni), opere di insegnamento (catechismo), opere di stampa e propaganda (cinema), opere per la gioventù (oratori), opere sociali (casse di credito e previdenza, sindacati)³. La forza del suo funzionamento risiede in una precisa strutturazione del rapporto implicito-esplicito: alla parrocchia, con le sue molteplici opere, spetta il compito di rendere esplicito, sia a livello personale sia sociale, ciò che già implicitamente - attraverso la cultura diffusa e l'educazione familiare (oltre che quella del paese/quartiere) - viene trasmesso.

³ Per una presentazione sintetica cfr. M. Guilbaud, *La paroisse des oeuvres fin XIXe siècle - 1940*, in A. Bonzon - P. Guignet - M. Venard (ed.), *La paroisse urbaine. Du Moyen age à nos jours*, Cerf, Paris 2018, pp. 411-429. Andrebbero qui recensiti anche i lesti che ricostruiscono la trasformazione della parrocchia dentro le Chiese locali. A titolo esemplificativo: G. Zanchi, *Breve storia della parrocchia bergamasca. Dalla fine del concilio di Trento (1563) ai nostri giorni*, in Seminario di Bergamo (ed.), *La parrocchia. tra desiderio di identità e urgenza di cambiamento* (Studi e memorie 12), Glossa, Milano 2006, pp. 3-22.

La crisi attuale della trasmissione

La crisi della parrocchia, nata per un contesto stabile di conservazione e mantenimento di una fede già data per presupposta, deriva dalla rottura dell'equilibrio tra implicito ed esplicito di cui si è detto. Essa è espressione eloquente del più ampio fenomeno della crisi della trasmissione, che è stato generato anzitutto da una rottura della saldatura tra cultura ambiente e fede, che rende quest'ultima un'opzione, dentro il consolidamento della differenziazione del funzionamento degli ambiti di vita e il predominio dei valori tecnico-economici; in secondo luogo dal venir meno di un universale antropologico condiviso.

A sostenere questa prospettiva, in una monumentale opera di narrazione del processo di secolarizzazione, è C. Taylor. A suo parere tre sono le spiegazioni elaborate sino a oggi attraverso cui si è cercato di rendere conto della portata di questo processo. La prima riconduce la secolarizzazione all'uscita o ritirata della religione dallo spazio pubblico, essa «si concentra sulle istituzioni e le pratiche comuni [dove] le Chiese sono ormai separate dalle strutture politiche [...] La religione o la sua assenza è una questione largamente privata»⁴. Nella seconda accezione, invece, la secolarizzazione «consiste nella diminuzione della credenza e della pratica religiosa, nell'allontanamento delle persone da Dio e dalla Chiesa. In questo senso i paesi dell'Europa occidentale sono nel complesso secolarizzati»⁵. Tale valutazione, agli occhi dell'autore rimane pertinente nonostante si debba constatare che, all'interno dello stesso spazio pubblico, vi sia ancora la presenza residuale di qualche riferimento a Dio. Taylor predilige tuttavia una terza illustrazione, in virtù del suo carattere inclusivo anche delle due precedentemente indicate:

Sono personalmente convinto che esista un terzo senso, strettamente connesso al secondo e non slegato dal primo, in cui è opportuno parlare della nostra come di un'epoca secolarizzata e su cui vale la pena soffermarsi. In questo caso bisogna concentrarsi sulle condizioni di credenza. Qui passaggio alla secolarizzazione consiste, tra le altre cose, nella transizione da una società in cui la fede in Dio era incontestata e, anzi, non problematica, a una in cui viene considerata una

⁴ C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 11. Per una lettura critica del pensiero dell'autore, si rinvia a: P. Costa, *La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione* (Biblioteca di Teologia Contemporanea 193), Queriniana, Brescia 2019, pp. 56-78.

⁵ *Ibi*, p. 13.

*opzione tra le altre e spesso con come la più facile da abbracciare*⁶.

Le ricadute sulla parrocchia?

La trasformazione delle «condizioni di credenza» produce delle conseguenze che mettono in discussione i processi di trasmissione della fede sino a qualche decennio fa dati per scontati. Per la sua struttura intrinseca, ovvero in quanto “avamposto” della Chiesa, ne viene investita in maniera radicale la parrocchia. Anzitutto poiché si trova incapace di esibire un’identità all’altezza del compito che di per sé le verrebbe affidato: da comunità che dovrebbe annunciare il Vangelo, la parrocchia si vede trasformata in una “stazione di servizio”. In secondo luogo la crisi che investe la parrocchia ha riflessi sul livello istituzionale: caduta della pratica religiosa, diminuzione del numero dei preti e loro invecchiamento, struttura urbana più complessa, calo degli ingressi a livello di volontariato pastorale. La forza della parrocchia tradizionale, che stava nella sua vicinanza alla vita della gente e nella sua visibilità sul territorio, sembra oggi venuta meno. Ancora più radicale è la terza dimensione di crisi: la parrocchia non si vede più riconosciuta la funzione di principio regolatore della vita (personale e locale) e del bisogno religioso. Si attivano forme di appartenenza all’istituzione ecclesiale di riferimento libere e personali che non assumono la normatività della mediazione ecclesiale: è il singolo a decidere le modalità della sua appartenenza all’istituzione religiosa, come i contenuti di fede a cui credere e le regole etiche da rispettare. La questione è accentuata dal pluralismo culturale e religioso che segna ormai i nostri paesi, oltre ai quartieri delle città.

La trasformazione della domanda di salvezza

La parrocchia insomma appare depotenziata rispetto ai fenomeni in atto. Tuttavia, dentro il cambiamento culturale attuale che anzitutto spiazza la Chiesa, è possibile individuare un indizio interessante relativo alla trasformazione della domanda di salvezza e sul quale provare a costruire in modo nuovo. Come indicato da numerose indagini sulla realtà giovanile e non solo⁸, in questi anni questa domanda è cambiata

⁶ *Ibidem*.

⁷ Recensisco rapidamente quanto analizzato in modo ben più approfondito in: L. Bressan, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, Dehoniane, Bologna 2004, pp. 77-99.

⁸ Cfr. A. Castegnaro, *Giovani in cerca di senso. Vite spirituali delle nuove generazioni*,

profondamente: da una salvezza associata all'orizzonte della vita nell'aldilà e alla comprensione di un ordine morale e rituale in cui scrivere la propria vita, oggi emerge la figura di una salvezza che ha a che fare anzitutto con l'incontro con una possibilità di vita praticabile e che renda sensato lo stare in essa. È di questa salvezza che i giovani e non solo mostrano sete, ed è di questa sete che si deve tener conto, con la consapevolezza che il passaggio da essa a uno sguardo trascendente non è per nulla scontato. Di certo emerge la necessità che la fede prenda sul serio la consistenza dell'umano. Per meno questo, a un uomo di oggi essa non risulta appetibile. È nel mostrare la sua capacità di umanizzazione che assume l'istanza contemporanea della soggettività, ma che supera la sua chiusura nell'individualismo (benessere solo per sé attraverso il consumo di beni e servizi messi a disposizione), che il cristianesimo trova il cuore della sfida a cui oggi è sottoposto e che le comunità cristiane possono assumere⁹.

L'identità dinamica della parrocchia

A fronte della condizione di spoliatura a cui la congiuntura culturale ci sottopone, non è di alcun giovamento difendere l'istituto. Il nostro compito non consiste in una difesa a oltranza dell'apparato organizzativo che la tradizione ci consegna, quanto nel tentare nuovi esercizi e nuove forme di inculturazione del Vangelo¹⁰. In questo lavoro, che non può essere definito a tavolino, la parrocchia esibisce alcuni tratti che meritano di non essere dispersi poiché hanno un rilievo decisivo in ordine all'annuncio stesso del Vangelo e all'identità della comunità cristiana che ne viene generata¹¹. La mia ipotesi è che, pur venendo meno la "parrocchia delle opere", si possa provare a reinvestire questi tratti

Qiqajon, Magnano (BL) 2018.

⁹ C. Dotolo, *Cristianesimo e post-secolarità. Prospettive interpretative*, «Studium» 114/3 (2018), pp. 365-378. In questo orizzonte si innesta anche il fenomeno, assai ambiguo, del *revival* del sacro, intonato - non a caso - più alla spiritualità che alla religione. Cfr. E. Pace, *Una religiosità senza religioni. Spirito, mente e corpo nella cultura olistica contemporanea*, Guida, Napoli 2015.

¹⁰ Cfr. L. Bressan, *Una Chiesa alla ricerca del suo futuro. Parrocchia e cattolicesimo popolare nell'Italia che cambia*, «La Rivista del Clero Italiano», 100 (2019), pp. 771-784

¹¹ Mi ispiro, sotto il profilo delle istanze teoriche di fondo, all'impianto argomentativo che, proprio attorno al "principio parrocchiale", è proposto in K. Rahner, *Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale*, in Id., *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1969, pp. 337-394.

proprio attorno al “principio parrocchiale”, seppur in modo inedito.

Tratti determinanti

A proposito di questi tratti non così facilmente barattabili, mi riferisco al fatto che la parrocchia cerca di “dare corpo” ai principi teologici dell’universalità del Vangelo e della cattolicità della Chiesa (non c’è cultura che sia a priori impermeabile al Vangelo; la Chiesa è cattolica nel senso che in ogni luogo essa si può edificare): la parrocchia, infatti, è l’istituzione attraverso cui la Chiesa si realizza in *questo* luogo. A servizio di ciò si pone la sua strutturazione secondo il principio territoriale¹² che, essendo aqualitativo, ha portata universale: non serve alcun altra condizione, al di là del fatto che una persona viva (risieda) su quella porzione di territorio o che la attraversi, affinché possa dirsi appartenente alla parrocchia e quindi alla Chiesa, e “usufruire” di ciò che essa propone. È così che la parrocchia dà vita a una comunità di credenti che, in forma non settaria, rende quotidiana la sua presenza tra la gente. Il volto di tale comunità è poliedrico: la parrocchia consente diverse porte di accesso all’esperienza di fede (per livelli, sensibilità e appartenenze) e origina dalla convinzione che con tutti sia possibile fare qualcosa. In tale senso essa solo per analogia è equiparabile a una comunità intesa in senso sociologico stretto, poiché sotto il profilo dell’organizzazione sociale essa è ben più ricca (e per ciò stesso debole): a una parrocchia appartengono i cammini personali, le esperienze di piccoli gruppi, il cammino stabile di una comunità, ma anche l’orizzonte flessibile dell’assemblea eucaristica. Per questo motivo la parrocchia non offre tutto, ma l’essenziale che occorre per diventare cristiani - dalla nascita alla fede attraverso il battesimo fino alla morte. Essa è porta di ingresso all’esperienza cristiana, ma non la esaurisce, e perciò esige di rinviare - per chi lo vuole o ne ha bisogno a esperienze ecclesiali più specifiche e connotate¹³.

¹² Il canone 515§1 del *Codice di Diritto Canonico* non lo esplicita («La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell’ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l’autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore»). Esso viene indicato come regola generale - seppur non esclusiva - al canone 518 («Come regola generale, la parrocchia sia territoriale, tale cioè che comprende tutti i fedeli di un determinato territorio; dove però risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli del territorio, oppure anche sulla base di altri criteri»).

¹³ Per una ricognizione di questi tratti si consideri: A. Borrás, *La parrocchia, casa di tutti*, «La Rivista del Clero Italiano», 44(2013), pp. 176-194.

La logica di fondo

Come cerca di “funzionare” allora la parrocchia in un luogo? Essa intende essere uno «spazio attivo»¹⁴ che sa modificare nelle persone che lo abitano (o anche solo lo attraversano per qualche situazione particolare) gli assi e le coordinate di interpretazione dell’esperienza e attraverso cui si mediano i significati fondamentali della vita. Il “passaggio” attraverso la parrocchia non dovrebbe lasciare indifferenti, ma aiutare (attraverso le azioni, le figure e le pratiche ch’essa propone) a realizzare in chiave di fede la propria vita. In tal senso la parrocchia dovrebbe far abitare *in un luogo* l’identità cristiana: grazie alla parrocchia e al suo legame con il territorio, l’unica Tradizione della Chiesa - che la parrocchia riceve dalla sua appartenenza alla Chiesa locale, come ricorda la presenza del parroco inviato dal vescovo a presiedere la comunità dei fedeli - si dà una pluralità di culture e situazioni.

Verso una parrocchia missionaria

Già da tempo si parla di «una vera e propria “conversione”, che riguarda l’insieme della pastorale»¹⁵ e la si declina in termini “missionari”: «è necessario disegnare con più cura il suo volto missionario, rivedendone l’agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell’evangelizzazione»¹⁶. Qui si innestano anche le provocazioni di *Evangelii Gaudium* che tende a valorizzare la plasticità della parrocchia (cfr. EG 28.29). Dobbiamo però ricordare che l’operazione non è scontata: si tratta di adattare a una logica missionaria una istituzione di per sé nata per il mantenimento e la conservazione.

L’istanza di base: sul terreno dell’altro

Mi pare che il riferimento tradizionale alla figura del missionario possa aiutare a intuire la direzione che il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale rinnovata vuole indicare. Essa poi necessita di essere pensata. Almeno quattro mi paiono le caratteristiche che identificano il missionario, ovvero colui che lascia il proprio terreno

¹⁴ L. Bressan, *La parrocchia oggi*, op. cit., pp. 374-387

¹⁵ CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2004, p. 11 (n. 1).

¹⁶ *Ibi*, p. 21 (n. 5).

per mettersi sul terreno dell'altro e lì annunciare il Vangelo¹⁷: 1) il missionario sa che l'accoglienza non è scontata e vive di questa incertezza; 2) si mette in viaggio con un bagaglio leggero; 3) deve affrontare la fatica di apprendere una nuova lingua; 4) può così portare la ricchezza della sua tradizione e giocarla nell'incontro, disposto poi ad uscirne trasformato. In modo provocatorio possiamo assumere questa immagine per pensare lo slancio a cui la parrocchia è chiamata oggi: 1) finito il tempo della cristianità e del catecumenato sociale - come già si ricordava riprendendo le parole di Taylor - la fede non è più scontata, né lo è l'accoglienza della Chiesa e dei suoi "rappresentanti"; 2) urge un cambiamento che chiede di abbandonare qualcosa - ciò che un tempo serviva e che oggi non ottiene più un risultato adeguato - per concentrarsi sull'essenziale (cfr. *EG* 35). 3) La pastorale parrocchiale è poi impegnata in un compito di apprendimento di una nuova lingua: le sue consuetudini, suoi linguaggi, i suoi stili spesso si riferiscono a un orizzonte culturale ormai passato; stentano a realizzarsi nuove sintesi culturali che siano all'altezza di questo tempo. Una pastorale missionaria invece deve essere preoccupata di favorire la sempre nuova contaminazione tra il Vangelo e l'esistenza concreta di ogni persona, tra il Vangelo e la nuova cultura che avanza. 4) La parrocchia deve riattivare la disponibilità a mettersi in discussione e deve rinnovare il desiderio di vedersi arricchita da un confronto che a tratti appare umiliante, ma che - lo si voglia o no - è l'unica possibilità affinché la voce del Vangelo, almeno per quanto dipende da noi, continui a risuonare anche oggi¹⁸.

¹⁷ Quando parlo di «annuncio del Vangelo» intendo indicare contestualmente le due dinamiche che il Vangelo stesso implica e che sempre devono interagire: l'annuncio della eccedenza del Vangelo e la necessità di convertirsi al Signore Gesù; il riconoscimento dei semi del Regno che fecondano il terreno della storia grazie agli uomini di buona volontà.

¹⁸ Si considerino le ricchissime riflessioni, al riguardo, di Madeleine Delbrél: «Per il cristiano missionario non c'è che una sola morte assoluta: perdere la fede. [...] Il cristiano missionario è qualcuno deciso in anticipo: - a cambiare, al primo bisogno apostolico, tutto quello che è libero di cambiare nella sua vita umana e tutto quello che non è necessario alla sua vita o alla sua vitalità cristiana; a cambiare, al primo bisogno missionario, quel che è libero di cambiare e che non è necessario alla sua vita apostolica - a lasciarsi cambiare dall'ambiente che è luogo della sua missione, se cambiare permette di viverci la condizione degli altri uomini; se cambiare permette di svellere da noi, non quello che la vita cristiana ha di "estraneo" agli uomini, ma quello che in noi la rende estranea, anzi ostile a certi uomini; a cambiare di mentalità e di sensibilità se cambiare permette di essere ascoltati e compresi, e ci permette di non essere più un muto fra sordi» (M. Delbrél, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1969, p. 180) [La raccolta origina-

Snodi di riflessione pastorale

Come lavorare attorno a questa immagine/istanza della conversione missionaria? Le teorie del fenomeno sociale ricordano che la riforma si deve sempre articolare attorno a tre dimensioni: i contenuti della coscienza collettiva; la forma delle relazioni interne ed esterne; le strutture, procedure, attività, ruoli in cui si esprime e si mantiene il corpo sociale¹⁹. Le tre attenzioni non sono collocate in ordine cronologico, ma devono procedere in maniera contestuale. Non si tratta di tre scompartimenti stagni, ma di vasi comunicanti in costante interazione tra loro.

L'immagine di Chiesa. Il lavoro attorno a un'immagine condivisa di chiesa (e di parrocchia) oggi mi pare si situi in alternativa a due atteggiamenti contrapposti. Da una parte va superata una prospettiva riduttivamente conservativa e nostalgica che indulge poi al risentimento e che offre del presente una lettura apocalittica più che sapienziale. Dall'altro lato vanno evitate quelle semplificazioni ingenuche che pretendono di afferrare il futuro, rischiando di proiettare su di esso delle interpretazioni parziali, ma assolutizzate della pastorale e del cristianesimo attuali. L'operazione relativa alla individuazione di un'immagine di Chiesa necessita del "senso del popolo di Dio" ovvero della capacità di scoprire le forme di adattamento che, nel flusso della storia, il popolo di Dio in cammino attribuisce alla forma ecclesiale e alla forma stessa della fede. Più che canonizzare delle forme a priori verso cui il cristianesimo anche parrocchiale di oggi dovrebbe impegnarsi a emigrare, mi pare più utile dotarsi di strumenti che aiutino a intravedere ciò che di significativo oggi sta emergendo dentro il corpo ecclesiale. L'individuazione di un'immagine condivisa di Chiesa e di cristianesimo per l'oggi è un'operazione anzitutto spirituale: come ricorda bene EG, non c'è conversione pastorale senza radicamento spirituale dell'operatore, chiunque egli sia. Per lavorare bene sulla struttura, serve ridare fiato allo Spirito²⁰.

Le relazioni interne ed esterne. Per la parrocchia, il passaggio a un pastorale missionaria esige di valorizzare la forza evangelizzatrice di una comunità cristiana dal volto fraterno: «Ai cristiani di tutte le comunità

le in francese è del 1969].

¹⁹ Cfr. S. Noceti, *Quali strutture per una Chiesa in riforma*, «Concilium», 54/4 (2018) pp. 100-116.

²⁰ Cfr. L. Bruni, *La distruzione creatrice. Come affrontare le crisi nelle organizzazioni movente ideale*, Città Nuova, Roma 2015, p. 92.

del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa» (EG 99). Sulla scorta della precisazione relativa al termine “comunità” che ci è indicato precedentemente, mi pare che la fraternità - specialmente per una parrocchia - esiga di maturare attorno a due direzioni: in primo luogo serve favorire la testimonianza di cristiani che vivono un’esperienza comunitaria anche in senso stretto, purché questa non diventi autoreferenziale, in modo che si possa vedere che il Vangelo genera effettivamente delle relazioni positive, che non sono soltanto funzionali e formali. Al contempo però serve che la fraternità assuma i tratti dell’ospitalità: poiché alla parrocchia appartiene anche chi la attraversa per qualche occasione particolare - pur non condividendo stabilmente il cammino che essa propone - è importante che questi possa incontrare un’esperienza ospitale e significativa.

In questo frangente in cui la pastorale non cammina più in modo automatico, le relazioni interne devono disporsi anche a proseguire sulla via del discernimento comunitario e della progettazione/programmazione secondo lo stile della partecipazione. Questa sottolineatura non ha un valore prettamente strategico: è la condizione - già richiamata al punto precedente - affinché le riforme che vengono proposte e le scelte che via via maturano abbiano davvero il sostegno de “sentire del popolo di Dio”, e non siano il frutto di qualche presunto illuminato. Anche il discorso relativo alla valorizzazione del presbiterio, con tutte le sue ricchezze e fragilità, si colloca in questo capitolo.

Le pratiche e l’organizzazione. Affinché tutto quanto indicato si realizzi, è necessario intervenire anche sul livello organizzativo del corpo ecclesiale.

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione (EG 27).

Accenno a quattro luoghi di condensazione di tale processo.

Primo. L’assunzione di uno stile missionario, ovvero il mettersi sul terreno dell’altro per apprendere la sua lingua e lì annunciare il Vangelo, si sposa con la dinamica del “primo annuncio”. Esso chiede di entrare nella logica di una fede che non può più essere data per scontata, come in un contesto di pastorale di conservazione, bensì di agire con l’obiettivo di mostrare che il Vangelo ha un valore kérygmatico - più

che dottrinale (apprendimento di dottrine e dogmi) - poiché intercetta le “soglie della vita” e chiama, in esse, a una decisione²¹. Ne emerge l’esigenza di una formazione della coscienza - e non di una sostituzione di essa, come ricorda *Amoris laetitia* 37 - e la disponibilità a un accompagnamento che, tra le altre cose, non disdegna di passare anche attraverso l’accettazione di una domanda ibrida di riti. Sotto questo profilo per la parrocchia può risultare significativo un confronto più ampio con proposte qualificate presenti in altre realtà ecclesiali e relative al “primo annuncio”. A titolo esemplificativo, indico l’esperienza dei *Dieci comandamenti* e dei *Sette segni*, così come i numerosi cammini di accompagnamento di giovani coppie e famiglie. Nell’ambito della pastorale giovanile mi pare interessante una proposta emersa nel corso del recente Sinodo su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Tra le proposte concrete si è indicata la convenienza di lavorare per creare degli spazi adeguati al discernimento e costruiti attorno a tre pilastri: la vita comune (che, obbligando a stare insieme, ristrutturata gli spazi, i tempi e le regole del quotidiano, come in una sorta di noviziato); una proposta apostolica forte (che allena al *l’essere per*, destrutturando un io concentrato su se stesso); una spiritualità robusta (che radica nell’eccedenza della grazia)²². È in direzioni simili a quelle qui somma-

²¹ Sul “primo annuncio” merita di essere riletto questo passaggio degli *Orientamenti* CEI del 2014: «Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane con soglie di senso. Possono essere valorizzate, anzitutto, le *occasioni* offerte dall’esistenza, soprattutto i momenti forti attraverso i quali tutti gli uomini e le donne passano: l’essere generati, l’iniziazione degli adolescenti e dei giovani alla vita, la scelta vocazionale matrimonio, al sacerdozio o alla vita consacrata, la professione e la fedeltà nella vita adulta, la fragilità, la disabilità e la malattia, le gioie e i lutti, l’esperienza della morte. Le “soglie della vita” sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è “di più”, vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio. In questa direzione, diventano luoghi di annuncio i “cinque ambiti” messi in luce nel Convegno ecclesiale nazionale di Verona: la vita affettiva, il rapporto tra lavoro festa, le esperienze personali e sociali della fragilità, le forme della tradizione, i mondi della cittadinanza. Ognuno di questi ambiti fa incontrare le esperienze costitutive del vita umana: possono rivelarsi occasioni preziose per la porta della fede, dove sentire la presenza di Gesù che guarisce, consola, sprona, accompagna e apre alla speranza» (CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi*, 2014, n. 36).

²² «Molte volte è risuonato nell’aula sinodale un accorato appello a investire con generosi per i giovani passione educativa, tempo prolungato e anche risorse economiche. Raccogliendo vari contributi e desideri emersi durante il confronto sinodale, assieme all’ascolto di esperienze qualificate già in atto, il Sinodo propone con convinzione a tut-

riamente indicate che le nostre parrocchie possono provare a investire. Secondo. A livello organizzativo, è utile procedere verso una diversificazione della proposta: non tutte le parrocchie devono fare tutto e non tutte le parrocchie devono essere uguali. Sembra importante proseguire e accelerare il cammino di “pastorale d’insieme”²³, anche attraverso lo strumento delle unità pastorali, ma sapendo che il traguardo non sono le unità pastorali come tali: l’obiettivo consiste in una pastorale d’insieme, con una presenza più qualificata e più significativa - anche se magari ridotta²⁴ - sul territorio. Tenendo conto del diverso rapporto col territorio e della complessità attuale del tessuto sociale, è possibile provare ad assumere un diverso funzionamento delle parrocchie e del reticolo parrocchiale che ereditiamo: dalla logica del recinto si può tentare di passare alla logica del polo. Per “polo parrocchiale” in intendo un insieme di comunità parrocchiali che si strutturano in funzione della loro diversità e singolarità attraverso rapporti di complementarietà: non più dunque la delimitazione del territori ma l’iscrizione e l’individuazione di poli di riferimento e di ancoraggi attorno a cui si struttura la proposta pastorale²⁵. La logica del funzionamento a poli, oltre a ispirare i rapporti tra le parrocchie, potrebbe provocare positivamente anche l’orizzonte diocesano, suggerendo l’inserimento della pastorale parrocchiale - talvolta onnicomprensiva - in una pastorale più ampia che, senza sottodeterminare la centralità della parroc-

te le Chiese particolari, alle congregazioni religiose, ai movimenti, alle associazioni e ad altri soggetti ecclesiali d’offrire ai giovani un’esperienza d’accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza - la cui durata va fissata secondo i contesti e le opportunità - si può qualificare come *un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta*. Dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un’esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un’offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. In questo modo vi sono tutti gli ingredienti necessari perché la Chiesa possa offrire ai giovani che lo vorranno una profonda esperienza di discernimento vocazionale» (*Documento finale*, n. 161).

²³ Cfr. CEI, Nota pastorale *Il volto missionario*, cit., pp. 48-52 (n. 11).

²⁴ Questa prospettiva chiede di aprire una riflessione anche in relazione alle strutture materiali che le nostre parrocchie possiedono. L’esperienza di altre Chiese ci ricorda molto chiaramente che, in regime di restringimento complessivo, se non si procede a una operazione di alleggerimento sono poi le strutture stesse a prendere il sopravvento e a dominare, per imposizione, le scelte pastorali.

²⁵ Cfr. É. Abbal, *Paroisse et territorialité dans le contexte français*, Cerf, Paris 2016, pp. 415-479.

chia, non si riduca a essa²⁶. Per dirla in termini commerciali - parziali ma provocatori - si tratta di provare a diversificare l'offerta piuttosto che insistere sulla vendita di un unico prodotto.

Terzo. Ho già richiamato, nel contesto di una pastorale parrocchiale che non funziona più in modo automatico, il rilievo di una progettazione e programmazione che procedano in maniera sinergica e partecipativa. Riprendo quella indicazione a favore di una gestione più "strategica" della parrocchia stessa, basata sulla capacità di mettere in evidenza alcuni suoi punti di forza e le priorità su cui puntare. Poiché però questa prospettiva, che allude alla logica della *mission*, sembra indulgere verso una gestione un po' troppo manageriale della parrocchia, va ricordato che in realtà essa può diventare l'occasione propizia per una feconda operazione spirituale di discernimento che cerchi appunto di individuare, nel campo del possibile, ciò che potrebbe essere più significativo per l'evangelizzazione oggi²⁷.

²⁶ «Abbiamo bisogno soprattutto di forme ecclesiali che permettano di esercitare il ministero della riconciliazione contemporaneamente all'annuncio del senso attraverso le fratture della metropoli. Da queste riflessioni non si deve però concludere affrettatamente che la parrocchia residenziale abbia fatto il suo tempo. Appaiono infatti nuove motivazioni che sostituiscono le precedenti e in particolare la risposta al nomadismo e all'anonimato ridà possibilità a delle comunità basate sulla vicinanza. Ma l'errore sarebbe quello di credere che la funzione comunitaria della Chiesa si esaurisca nella perpetuazione, o anche nel rinnovamento, di questa modalità di congregazione. Penso che la parrocchia tradizionale ritroverà la sua fortuna quando sarà una tra le altre modalità ecclesiali. La non-parrocchia salverà la parrocchia» (P. Ricoeur, *Urbanizzazione e secolarizzazione*, in F. Riva (ed.), *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, Castelvecchi, Roma 2013, pp. 105-121: 121).

²⁷ Pur nella consapevolezza della diversità rispetto alla nostra tradizione ecclesiale, ci si confronti con J. Mallon, *Divino rinnovamento. Per una parrocchia missionaria*, Messaggero, Padova 2017 [l'originale è del 2015]. Cfr. anche Id., *Manuel de survie pour les paroisses. Comment démarrer. Un guide pour transformer votre paroisse étape par étape*, Artège, Paris 2016. Questi, secondo l'autore, i punti decisivi per una parrocchia missionaria: 1. privilegiare il fine settimana (centralità della Messa, oltre il minimalismo); 2. ospitalità (istituire una équipe di accoglienza per la chiesa); 3. musica per l'anima (cura per la bellezza, per una musica che coinvolge davvero; utilizzo anche di schermi); 4. omelie (riprende passaggi di *EG*; predicare alla persona nella sua integralità); 5. un'autentica comunità (importanza dei corsi Alpha: annuncio, esperienza effettiva di fraternità, servizio, impegno economico); 6. esigenze chiare (cosa ci attendiamo da un parrocchiano: che partecipi all'Eucarestia domenicale e preghi; che si iscriva a una sessione spirituale almeno una volta all'anno per crescere nella fede; che serva la parrocchia in un servizio pastorale ogni anno; che cerchi di costruire dei legami con gli altri parrocchiani; che doni dal punto di vista economico); 7. ministero basato sui punti forti (attenzione alle persone); 8. formazione di piccole comunità (cellule parrocchiali

Quarto. Il rinnovamento pastorale chiama in causa anche i ministeri. Per stare alla sola problematica del ministero presbiterale, è importante osservare che la sua trattazione non può rimanere esterna rispetto ai discorsi fin qui proposti. A procedere dalla indicazione del già citato canone 515 del *Codice* secondo cui il parroco come pastore proprio della comunità dei fedeli è presenza determinante per l'identità della parrocchia, si osserva che l'esigenza di una pastorale missionaria ha delle ricadute a livello di configurazione del ministero del prete. In particolare, il percorso svolto sembrerebbe favorire questi tratti di prete: il compito di tenere vivo uno sguardo complessivo sulla Chiesa (la parrocchia) e la sua presenza oggi; la dinamica del presbiterio; l'esercizio di una conduzione meno verticista e più orientata verso lo stile della presidenza. La questione va presa in seria considerazione: non è scontato che le forme attuali del ministero presbiterale siano effettivamente adatte alla pastorale di cui il presente ecclesiale necessita.

LA RIVISTA DEL CLERO ITALIANO
n. 4 - aprile 2019 / pp. 314-328

oltre la dipendenza clericale); 9. fare esperienza dello Spirito Santo (entusiasmo); 10. invitare a entrare nella Chiesa.

CONTENUTI

Introduzione

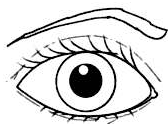
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER L'APERTURA DELLA XXI ASSEMBLEA GENERALE DELLA CARITAS INTERNATIONALIS	pag. 5
<i>23 maggio 2019</i>	

OMELIA DI DON GIACOMO PEREGO INTRODUCENDO L'ASSEMBLEA DECANALE	pag. 10
<i>25 maggio 2019</i>	

La parrocchia alla prova della “mistica trasparenza”

Una pastorale di conservazione arenata	pag. 14
<i>Il limite oltrepassato</i>	pag. 14
<i>L'esplicito/implicito della “parrocchia delle opere”</i>	pag. 16
<i>La crisi attuale della trasmissione</i>	pag. 17
<i>Le ricadute sulla parrocchia</i>	pag. 18
<i>La trasformazione della domanda di salvezza</i>	pag. 18
L'identità dinamica della parrocchia	pag. 19
<i>Tratti determinanti</i>	pag. 20
<i>La logica di fondo</i>	pag. 21
Verso una parrocchia missionaria	pag. 21
<i>L'istanza di base: sul terreno dell'altro</i>	pag. 21
<i>Snodi di riflessione pastorale</i>	pag. 23

I QUADERNI DI S. EUSEBIO vogliono essere degli strumenti **per stimolare la riflessione e, quindi, la condivisione delle idee**, dei punti di vista, così da aiutarci a “leggere” questa nostra realtà complessa ma anche certamente ricca di sfide per crescere come persone e come comunità. Questo è, senza dubbio, uno strumento senza pretese, semplice, con **apporti che vogliono solo dare un punto di partenza al dialogo**. Chi desidera può proporre dei testi su cui riflettere. Una è **la pretesa** di questi QUADERNI: attraverso la riflessione sul socio-politico o sulla dimensione culturale o spirituale-biblica, si vuole **promuovere l'incontro e l'integrazione**, l'arricchimento mutuo, **l'armonia pur nella diversità di idee e punti di vista**.



... per guardare alla realtà che ci circonda cercando di capire i fenomeni sociali e politici attraverso il confronto



... per riflettere e approfondire la dimensione culturale dell'uomo nel tempo



... per approfondire, meditare e pregare la Parola di Dio e entrare nel suo Mistero che illumina e trasforma la vita dell'uomo



... per camminare insieme come Parrocchia e crescere nell'impegno e il servizio generoso, e nella responsabilità condivisa